

Della stessa autrice

*La città perduta dei Templari*

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in maniera fittizia, e qualunque somiglianza con società commerciali, fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esisite, è del tutto casuale.

Titolo originale: *Ark of Fire*  
Copyright © 2009 by Chloe Palov  
Internal artwork by Jeanne Chitty

Traduzione dall'inglese di Monica Ricci  
Prima edizione: gennaio 2013  
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4651-8

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nel gennaio 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

C. M. Palov

# La cripta occulta dei Templari



Newton Compton editori

*A Rita Palov per aver tenuto duro.  
E a Steve Kasdin per aver voluto rischiare.*

## RINGRAZIAMENTI

L'autrice desidera esprimere la sua gratitudine a Jeanne Chitty per il prezioso materiale iconografico fornito.

# PARTE PRIMA



# CAPITOLO 1

*Washington D.C., 1° dicembre*

Con movimenti lenti e cauti, il curatore fece scorrere la punta delle dita sul piccolo scrigno di bronzo, accarezzando delicatamente le lettere incise in ebraico. Sembrava la carezza di un amante.

Poi, trattenendo il respiro, lo aprì.

«*Claves regni caelorum*», sussurrò estasiato vedendo la reliquia nascosta all'interno dello scrigno. Come Eva davanti al frutto proibito, fissò le dodici splendenti pietre preziose, incastonate in un'antica montatura d'oro.

Le chiavi del regno dei cieli.

Il dottor Jonathan Padgham, curatore capo dell'Hopkins Museum – un museo di arte del Vicino Oriente – infilò una mano nel forziere e tirò fuori quello che un tempo era stato un pettorale ricoperto di pietre preziose. *Un tempo*. Molto tempo fa. Secondo i suoi calcoli, più di tremila anni fa.

Sebbene alcuni resti dello scapolare d'oro fossero attaccati in modo precario alla montatura, la reliquia assomigliava a malapena a un pettorale, e le catene che fissavano lo scudo incastonato di pietre preziose al corpo del suo portatore erano da tempo scomparse. Solamente le pietre, disposte in quattro file da tre, davano un'idea dell'originaria forma rettangolare del pettorale, che doveva misurare all'incirca dodici centimetri per dieci.

«Piuttosto appariscente, eh?».

Irritato dall'interruzione, Padgham lanciò un'occhiata alla donna dai capelli ricci intenta ad armeggiare con il cavalletto di una macchina fotografica digitale. Non era la prima volta che si domandava cosa spingesse quella ragazza a indossare stivali da motociclista neri di pelle sotto una lunga gonna scozzese.

Con un sorriso sfrontato, Edie Miller si avvicinò alla sua scrivania, e chinò la testa per guardare la reliquia. Da quando era approdato nella “terra della libertà”, Padgham si era reso conto che le donne americane erano molto più spudorate delle loro cugine inglesi. Pertanto la ignorò, e adagiò il pettorale su un panno di velluto nero, preparandolo per il servizio fotografico.

«Wow. Ci sono un diamante, un’ ametista e uno zaffiro», disse Edie Miller, indicando ogni pietra. Padgham fu tentato di afferrare la mano della donna, temendo che potesse toccare la preziosa reliquia. Una fotografa freelance assunta dagli Hopkins per realizzare un archivio digitale della collezione del museo non era certo in grado di maneggiare reperti rari come quello.

«E c’è anche uno smeraldo! Che, per inciso, è la pietra del mio segno zodiacale», continuò. «Quanti carati saranno secondo lei? Più o meno cinque?»

«Non ne ho idea», rispose infastidito; la gemmologia non era certo il suo forte. E neppure lei doveva essere troppo esperta, sospettò. «Secondo lei, a che epoca risale questa reliquia?»

Senza neppure degnare di uno sguardo quell’oca petulante in gonna scozzese, ripeté: «Non ne ho idea».

«Dev’essere davvero molto antica».

A dire il vero, l’età di quel pettorale era un enorme punto interrogativo, così come la sua provenienza. Ma Padgham aveva uno strano presentimento.

Di nuovo, fece scorrere le dita ben curate sulle incisioni che adornavano il cofanetto di bronzo nel quale era custodita la reliquia. Riconobbe solamente una parola:

יהוה

Era il tetragramma ebraico. Le impronunciabili quattro lettere del nome di Dio. Era stato inciso sul cofanetto come un talismano per tenere lontani i curiosi, gli avidi, i divoratori di antiche reliquie che se ne ingozzavano come fossero caramelle.

Ma come era possibile che un’antica reliquia ebraica fosse finita proprio in Iraq?

Sebbene il direttore del museo, Eliot Hopkins, avesse mantenuto il

massimo riserbo, si era tuttavia lasciato sfuggire che la reliquia proveniva dall'Iraq, e aveva affidato a Padgham, profondo conoscitore dell'arte babilonese, una prima valutazione del pettorale con le pietre incastonate, intimandogli di tenere la bocca cucita. Ma Padgham non era uno stupido. Tutt'altro. Sapeva benissimo che la reliquia era stata acquisita sul mercato nero.

Il commercio delle reliquie rubate era un affare molto rischioso. Di recente, il curatore del famoso Getty Museum era stato processato in Italia per avere acquistato intenzionalmente cimeli rubati. Il mercato nero delle reliquie era un business da miliardi di dollari, soprattutto visti i continui furti di reperti iracheni e di arte babilonese avvenuti negli ultimi tempi. Nel mondo dei musei, molti addetti ai lavori chiudevano un occhio, ed erano abbastanza cinici da ritenere che in quel modo loro stessero proteggendo, non razziano, la cultura antica. E Padgham era d'accordo. Dopotutto, se non fosse stato per i ladri europei, il mondo sarebbe stato privato di tesori del calibro della stele di Rosetta e i Marmi di Elgin.

«Mi sembra che la reliquia sia un po' troppo in controtuce. Le dispiace se sistemo le tende?».

Padgham distolse lo sguardo dal reperto. «Ehm... no, no, assolutamente no. Questo è il suo campo», disse, stampandosi un sorriso sulla faccia, sapendo di aver bisogno della complicità della donna. Gli era stato ordinato di non mostrare la reliquia a nessuno dei dipendenti del museo, ed era quello il motivo per cui stava effettuando quella valutazione preliminare di lunedì, quando il museo era chiuso al pubblico e il personale non era presente nell'edificio. Ovviamente la fotografa non contava, perché la donna era una consulente freelance che non sapeva distinguere un pettorale da un bassorilievo. *A chi avrebbe potuto dirlo?* Per quanto ne sapeva, fatta eccezione per le due guardie all'entrata, erano loro le uniche due persone presenti.

Il flash della macchina fotografica illuminò per un attimo la stanza buia.

«Mi sembra sia venuta bene», disse la fotografa osservando lo scatto sullo schermo della macchina digitale. Poi estrasse con gesto abile una scheda di plastica blu dalla macchina fotografica. «Voglio scattarne un'altra. È inutile avere quattro gigabyte di memoria se poi non si usa

no». Non appena scattò il secondo flash, lei indicò lo scrigno di bronzo. «Vuole che scatti una foto anche al cofanetto di metallo?».

«C'è bisogno di chiedermelo?», rispose. Poi, recuperando un tono più consono, Padgham aggiunse: «Se vuole essere così gentile».

Mentre la donna sistemava il cavalletto, lui rimase in disparte, e ammirando la magnifica reliquia si morse il labbro inferiore con espressione preoccupata. Quel pettorale era stato trovato nel deserto iracheno e per quel motivo era stato affidato a lui, il curatore della sezione di arte babilonese. Il direttore del museo riteneva che Padgham sarebbe stato capace di analizzare la questione in maniera chiara ed esauriente, trovando le risposte alle quattro domande: chi, dove, quando e perché. Ma con grande sconforto di Padgham, quelle risposte gli sfuggivano. Il pettorale era sicuramente di origine ebraica, e le sue conoscenze degli antichi israeliti erano piuttosto superficiali. Per quel motivo aveva deciso di avvalersi della fotografia digitale.

Il caso voleva che Cædmon Aisquith, un suo vecchio amico di Oxford, si trovasse in quei giorni a Washington per promuovere il suo ultimo libro dal titolo *Iside svelata* – una di quelle storie finte che avevano la pretesa di svelare gli arcani segreti di un passato rimasto a lungo nascosto. Quel tipo di teorie su complotti esoterici era di gran moda a quei tempi. Fedele al motto “a caval donato non si guarda in bocca”, appena lesse la recensione sul giornale, Padgham chiamò immediatamente Aisquith, rinnovando la loro conoscenza. La cosa l’aveva in effetti sorpreso molto. L’ultima volta che l’aveva sentito, Aisquith era fuggito nel continente, e con l’eredità che aveva ricevuto aveva aperto una libreria antiquaria sulla Rive Gauche. Viveva a Parigi, e passava le sue giornate tra vino Beaujolais e prostitute. Quell’uomo era proprio da rinchiudere.

Malgrado fossero passati quasi vent’anni dal loro ultimo incontro, Aisquith aveva accettato di incontrarlo quella sera stessa per bere qualcosa insieme. Sperando di suscitare il suo interesse – e nel contempo raccogliere qualche informazione sulla misteriosa reliquia ebraica – pensò di inviargli via email le foto digitali. Cædmon Aisquith era un uomo poliedrico e possedeva una conoscenza enciclopedica della storia antica, e probabilmente lo avrebbe aiutato a fare un po’ di luce su quel reperto.

E come nel caso della fotografa, anche con il suo amico di Oxford Pad-

gham non riteneva fosse necessario mantenere il riserbo sulla reliquia imposto dal direttore del museo.

«Ho finito», disse la fotografa. Poi, aprendo l'apparecchio, estrasse la scheda di memoria e gliela consegnò. Lui fissò quel minuscolo oggetto. «E cosa dovrei farci con *questo*? Le avevo chiesto di fare delle foto».

«È quello che ho fatto. Le foto sono qui dentro, nella scheda», disse, infilandosi la macchina fotografica digitale nella tasca del gilè color kaki che completava il suo bizzarro abbigliamento.

“Stupida vacca”, pensò Padgham frustrato. Sebbene avesse solo quarantadue anni, spesso aveva la sensazione che il mondo moderno e tutte le sue diavolerie tecnologiche gli passassero accanto a una velocità da capogiro.

Mentre lei smontava l'attrezzatura, Padgham le ripeté la domanda: «Cosa dovrei farci con questa?»

«Deve scaricare le foto sul suo computer. Dopodiché potrà stamparle, mandarle via email, ritoccarle, qualunque cosa».

Dal momento che non c'era nessuno dei suoi colleghi del museo che potesse aiutarlo, Padgham fece un grande sforzo e disse: «Le sarei veramente grato se...».

Come lui aveva sperato, lei gli sfilò dalle mani la scheda di memoria e la inserì nell'hard disk situato sotto alla scrivania. Sorridendole in segno di riconoscenza, lui le indicò un taccuino con il logo del museo inciso sopra. «Vorrei inviare le foto a questo indirizzo email».

«Sì signore, al suo servizio».

Padgham fece finta di non sentire il suo borbottio contrariato. «Lei è molto gentile, signorina Miller».

«Lo dice solo perché non mi conosce», rispose, e si sedette alla scrivania di mogano del curatore. «D'accordo, mi faccia capire. Vuole che mandi le foto a un certo CAisquit@lycospuntocom?». Lui annuì, e lei aggiunse: «Sarebbe meglio inviarle in formato jpeg».

«Sì, certo, faccia come crede».

Digitò con velocità e destrezza sulla tastiera, poi si alzò in piedi e disse: «D'accordo, ora dovrebbe aprire il suo account di posta elettronica».

«Lo faccio molto volentieri», rispose Padgham; poi si sedette alla scrivania. «Maledizione!».

«Cosa c'è che non va?».

«Ma non vede, signorina? Lo schermo si è spento», disse, indicando il monitor nero.

«Si calmi. Non c'è bisogno di farsi prendere dal panico. Probabilmente si è solo staccato un cavo».

«Ehm...», rispose, guardando il computer poggiato a terra e poi i suoi pantaloni su misura di Gieves & Hawkes. C'era un solo modo di risolvere la faccenda. «Visto che lei è riuscita tanto facilmente a diagnosticare il problema, sarebbe così gentile da...».

«Sa bene che questo non rientra nelle mie competenze», brontolò Edie Miller piegandosi sulle ginocchia. Poiché non c'era spazio per tirare avanti il computer, Edie dovette chinarsi sotto la scrivania e verificare che tutti i cavi fossero a posto. Padgham lanciò un'occhiata alla ciotola di cristallo di Waterford piena di caramelle poggiata sul mobile vicino, pensando che avrebbe potuto offrirgliene una come ricompensa per quel lavoro ben fatto.

Mentre la ragazza, in silenzio, sistemava i cavi sotto la scrivania, Padgham prese l'antico pettorale e lo ripose nuovamente nello scrigno di bronzo intagliato.

«Ah, che luce sia», mormorò lui poco dopo, felice di vedere che il suo computer aveva ripreso vita, mentre sul monitor compariva il logo familiare della Dell.

In quel momento con la coda dell'occhio Padgham vide una terza persona entrare nella stanza.

Stupito di trovarsi di fronte un uomo che indossava una tuta grigia e un passamontagna nero sul volto, urlò: «E tu chi diavolo sei?».

L'uomo non rispose, ma alzò la pistola puntandola alla testa di Padgham, con il dito poggiato sul grilletto.

La morte sopraggiunse quasi all'istante. Padgham sentì un dolore acuto all'occhio destro. Poi, come le luci tremolanti sul monitor del computer, vide un'esplosione di colori, prima che tutto intorno a sé diventasse di un nero profondo e impenetrabile.

## CAPITOLO 2

«E tu chi diavolo sei?».

Pum!

Crash!

Tonf!

Quei rumori si succedettero così rapidamente nella testa di Edie Miller che fu soltanto quando vide il corpo senza vita del dottor Padgham disteso sul tappeto persiano, a pochi metri da lei che era accovacciata sotto la scrivania, che si rese conto di ciò che era successo.

Trattenne un urlo di terrore. E come un treno merci che deraglia dai binari, il suo cuore fece un sussulto. Udì un fragore metallico sopra di lei e rabbrivì: l'assassino aveva preso il cavalletto ripiegato sulla scrivania.

Sotto shock, il suo cervello le inviava una serie di messaggi insistenti: *non muovere un dito, non parlare.*

Terrorizzata, Edie obbedì.

E, poco dopo, quel terrore si trasformò in gioia.

Erano passati diversi secondi da quando il dottor Padgham era caduto a terra, e lei miracolosamente era ancora viva. Era il suo giorno fortunato. L'assassino non si era accorto che era accovacciata sotto la scrivania. L'antico tavolo di mogano la nascondeva su tre lati, e per vederla l'assassino avrebbe dovuto chinarsi e guardare sotto.

Da quella posizione strategica, Edie riuscì a scorgere un paio di pantaloni grigio scuro sotto i quali spuntavano degli scarponi militari color sabbia. Accanto a quelle gambe, vide una grande mano maschile che impugnava una pistola con il silenziatore. Come se guardasse attraverso l'obiettivo di una macchina fotografica, Edie si soffermò su quella mano goffa, notando le nocche pelose e lo strano anello d'argento fatto di una serie di croci unite tra loro. L'idea che lei e l'assassino potessero in qualche modo pregare lo stesso Dio la spinse a mordersi le labbra, per soffocare una risata isterica che minacciava di esploderle dalla bocca.

E fu allora che l'assassino fece qualcosa di assolutamente inaspettato. Dopo aver scavalcato il cadavere del dottor Padgham, poggiò la pistola sulla scrivania, e piegandosi in avanti cominciò a digitare sulla tastiera del computer. Qualche secondo più tardi, Edie lo sentì imprecare tra sé e sé mentre apriva bruscamente il cassetto della scrivania.

Stava cercando qualcosa.

Aveva appena avuto il tempo di soffermarsi sul quel pensiero, che l'assassino si chinò per estrarre la scheda di memoria dal computer.

Edie trattenne il respiro, pregando Dio, Gesù e chiunque altro potesse ascoltarla che quell'uomo non si accorgesse di lei. Era ovvio che non sarebbe servito a nulla implorare un assassino che coglieva di sorpresa le proprie vittime e uccideva in silenzio e senza pietà.

Riuscendo a scorgere l'assassino solo dalla vita in giù, lo vide staccare un telefono cellulare dalla cintura. Rimase ad ascoltare e sentì sette *bip*. Si trattava di un numero locale. Quell'uomo stava chiamando qualcuno nell'area metropolitana di Washington D.C.

«Mi faccia parlare con il colonnello». Seguirono alcuni attimi di silenzio, poi l'uomo parlò nuovamente. «Signore, ho il pettorale. Ma ho anche un problema».

“Il pettorale”, si rese conto solo allora. Il dottor Padgham era stato ucciso per quel pettorale incastonato di gioielli.

«Non ne sono certo, ma credo che quel finocchio inglese abbia inviato le foto digitali della reliquia a qualcuno al di fuori del museo. Ho trovato un cavalletto sulla scrivania, una scheda di memoria con le foto del pettorale e un indirizzo di posta elettronica». Edie sentì il rumore di un foglio di carta che veniva strappato da un blocco. «L'indirizzo è CAisquith@lycospuntocom». Fece una breve pausa, poi scandì con attenzione le lettere di quell'indirizzo. Seguì un'altra pausa. «No, non ho trovato la macchina fotografica... Sì, signore, mi sono occupato delle guardie... non si preoccupi, signore. Farò sparire ogni traccia».

Edie sentì il suono che indicava la fine della chiamata. Poi udì il rumore metallico di una cerniera. L'assassino stava riponendo il cofanetto con il prezioso pettorale all'interno di una borsa.

E infine se n'era andato, uscendo dalla stanza con la stessa discrezione con cui era entrato.

Edie contò lentamente fino a venti, poi uscì dal suo nascondiglio sotto

la scrivania. Costretta a scavalcare il cadavere del dottor Padgham, guardò l'occhio mutilato e insanguinato... e di colpo vomitò. Vomitò sul tappeto persiano. Non che la cosa fosse importante; il tappeto era già sporco di sangue e materia grigia.

Rimanendo carponi, si pulì la bocca con la manica del maglione. Non le era mai piaciuto Jonathan Padgham, ma a qualcun altro piaceva ancora meno. Tanto da ucciderlo a sangue freddo. O meglio a sangue caldo. Un sangue caldo, umido, che odorava di rame.

Rimettendosi faticosamente in piedi, Edie afferrò il telefono. Nulla. Era muto. L'assassino aveva disattivato la linea telefonica. Pensò, demoralizzata, che il suo telefono cellulare era rimasto attaccato al caricabatteria sul bancone della cucina, quindi non c'era modo di chiamare la polizia. E visto che l'assassino "si era occupato delle guardie del museo" che si trovavano al piano terra, Edie sapeva di essere sola.

Dal momento che il suo obiettivo era uscire dal museo il più in fretta possibile, lasciò la stanza e si diresse verso il corridoio principale. L'Hopkins Museum era ospitato all'interno di un ottocentesco edificio di quattro piani in stile neoclassico, nel cuore della zona denominata Dupont Circle, un vivace quartiere commerciale e residenziale. Una volta fuori, avrebbe sicuramente trovato aiuto.

Fermandosi nell'atrio che conduceva al corridoio principale, Edie provò a guardare dietro l'angolo.

"O mio Dio!", pensò.

Sbigottita nel vedere l'assassino, Edie rimase col fiato sospeso. Di fronte al monitor appeso alla parete collegato a una tastiera di sicurezza, c'era un uomo imponente, con indosso una divisa da custode e il volto coperto da un passamontagna nero.

Per poter accedere all'area dove si trovavano gli uffici amministrativi, ogni dipendente, a prescindere dal livello, doveva inserire il proprio codice identificativo personale nel sistema di sicurezza, e doveva ripetere quella procedura quando lasciava l'area. Il codice attivava l'apertura dell'imponente porta d'acciaio situata accanto alla tastiera che consentiva di entrare e uscire dagli uffici del quarto piano, e quel sistema computerizzato permetteva alla sicurezza di rilevare gli spostamenti dei dipendenti.

Edie pensò che l'assassino, per poter accedere, doveva essere in pos-

nesso di un codice di sicurezza valido che gli aveva consentito di sbloccare la porta.

“Ma come ha fatto a mettere le mani su quel codice identificativo?”, pensò.

In quel momento poco importava. Ciò che contava era che si trovava bloccata al quarto piano in compagnia di un assassino. Per arrivare all'ascensore, doveva oltrepassare quella porta d'acciaio. E quindi doveva aspettare che lui uscisse. Una volta che lui avesse lasciato l'edificio, lei avrebbe tentato la fuga.

Chiedendosi cosa diavolo stesse facendo quell'uomo, Edie osservò la sua mano enorme scorrere con destrezza sulla tastiera. Sapeva per esperienza che ci volevano solo due secondi a digitare i cinque numeri del codice e sbloccare la porta, ma dai suoi calcoli l'assassino era davanti a quel monitor da almeno trenta secondi.

“Cosa aspetti? Vattene!”, pensò.

«Merda!», sentì borbottare l'assassino mentre estraeva un blocchetto e una matita dal taschino della giacca.

Poi, restando a bocca aperta, lo vide scrivere qualcosa sul taccuino. Anche se il monitor era troppo distante per verificarlo, Edie ebbe il sospetto che il killer fosse riuscito ad accedere al registro di protezione del computer. Se era così, il nome *E. Miller* era sicuramente comparso sul monitor. E accanto a esso la data esatta – 1/12/08 – e l'ora di ingresso al quarto piano – 13:38:01. Ma, cosa ancora più grave, nella colonna di “uscita” non comparivano né la data né l'ora.

Edie aveva visto abbastanza telefilm polizieschi da sapere che era fregata. Doveva trovarsi un nascondiglio. Ora. Subito.

Terrorizzata dall'idea che quell'uomo di Neanderthal in tuta grigia potesse puntare su di lei, Edie indietreggiò lentamente. Poi attraversò di corsa il corridoio, oltrepassò l'ufficio dove si trovava il cadavere disteso a terra, infinitamente grata a quell'orrendo tappeto bordeaux che attutiva i suoi passi.

Dopo aver svoltato a destra, percorse un altro corridoio in fondo al quale si trovava il magazzino. Con i ripiani carichi di scatole impilate una sopra all'altra, quel posto sarebbe stato un ottimo nascondiglio.

O meglio, sarebbe stato un ottimo nascondiglio se fosse riuscita ad aprire la porta.

Scoraggiata, fissò la porta chiusa a chiave.

“E ora?”, pensò.

Se avesse potuto scendere al piano di sotto e raggiungere le gallerie espositive, avrebbe potuto staccare dalla parete una delle opere d'arte esposte facendo scattare immediatamente l'allarme. Una pattuglia della polizia sarebbe arrivata nel giro di pochi minuti, o forse di qualche secondo, se nei paraggi ci fosse stata una volante. Ma per farlo, doveva passare davanti all'assassino del dottor Padgham senza farsi vedere.

Troppo impaurita per prendere seriamente in considerazione quell'ipotesi, Edie si voltò e nel farlo notò un'insegna rossa con una scritta bianca a caratteri cubitali.

L'uscita di sicurezza.

Leggendo la parola “uscita”, sentì riaccendersi la speranza. Percorse tutto il corridoio fino a raggiungere quella luce rossa, e quando arrivò davanti alla porta, afferrò la maniglia e spinse, preparandosi a sentire il suono assordante dell'allarme.

## CAPITOLO 3

«Credo che Iside sia l'incarnazione perfetta della saggezza femminile. Ecco perché, quando c'è la luna piena, il mio circolo magico invoca il potere di Iside eseguendo un rituale religioso».

Cædmon Aisquith guardò la ragazza piena di piercing e tatuaggi che teneva stretta a sé una copia autografata del suo libro *Iside rivelata*.

«Ha per caso citato i riti di Iside nel suo libro?».

Cædmon stava per risponderle con un brusco “no”, ma si trattenne. Il pubblico dei suoi lettori americani si divideva in due categorie: da una parte c'erano i colti, dall'altra gli idioti. Ma tutto ciò poco importava, giacché la sua agente – che lo scrutava con la severità tipica di un'istitutrice inglese – gli aveva ordinato di prendere in dovuta considerazione tutte le domande, per quanto gli apparissero sciocche o prive di senso. Soprattutto se chi faceva la domanda aveva già acquistato una copia del suo libro.

Cædmon assunse quindi un'espressione attenta e rispose: «Ehm, no, purtroppo nel testo non viene descritto nessun rito magico. Tuttavia, lei ha ragione nel dire che Iside, come la sua equivalente greca Sofia, rappresenta la saggezza nelle sue innumerevoli forme».

Con espressione ruffiana, Cædmon ringraziò la ragazza per il suo interesse verso i misteri del mondo antico e si congedò da lei. Era un tipo riservato, e non si sentiva a suo agio nei panni di un personaggio pubblico. Considerava quegli incontri con i lettori in cui si ritrovava a firmare autografi un noioso esercizio della nobile arte della conversazione, un'arte che non era mai stato in grado di padroneggiare.

Con lo stomaco sottosopra a causa dello champagne scadente e con i muscoli della faccia doloranti per via della maschera che era stato costretto a indossare da quando aveva varcato la soglia della libreria, si sentì davvero sollevato quando il suo cellulare cominciò a vibrare. Quella chiamata gli procurava un'ottima scusa per voltare le spalle a quel grup-

po di gente che se ne stava lì a ciarlare, stipata nei ristretti confini della libreria Dupont. Per non scontentare troppo la sua agente, ostentò un'espressione infastidita quando portò l'apparecchio all'orecchio sinistro, facendo capire, senza dire una parola, che doveva assolutamente rispondere a quella chiamata. Essendo ormai giunti all'ultima tappa del tour in dodici diverse città, avevano le tasche piene l'uno dell'altra, e Cædmon non vedeva l'ora di tornare alla monotonia silenziosa della penna e dell'inchiostro.

«Sì, pronto», rispose, sentendosi come sempre un imbecille a parlare, in pratica, nel vuoto.

«Cædmon Aisquith?».

Dopo aver corretto educatamente la pronuncia da macellaio con la quale quell'uomo aveva detto il suo nome, disse: «Chi parla, prego?».

Alla domanda seguì un lungo, interminabile silenzio, che si concluse con un netto click che interruppe bruscamente la comunicazione.

«Maledizione», mormorò Cædmon staccandosi il telefono dall'orecchio. Poiché non aveva dato a nessuno il suo numero di telefono, gli si rizzarono immediatamente i capelli sulla testa. Sopraffatto dall'orribile sensazione di essere spiato da qualcuno che non aveva assolutamente intenzione di discutere di antichità o tracannarsi litri di champagne, girò i tacchi. Lentamente. Con calma. Come chi non ha niente da temere.

Ma solo lui sapeva che quella era solo una commedia.

Memore dell'addestramento ricevuto nel corso degli undici anni trascorsi nei servizi segreti di Sua Maestà, si guardò attentamente intorno, cercando nella libreria quel volto che non aveva niente a che fare con la folla di lettori, nella speranza di scorgere un rossore sul viso o uno sguardo colpevole. Non notando nessuna persona sospetta aggirarsi lì intorno, spostò lo sguardo verso le vetrate che affacciavano sulla Connecticut Avenue, dove imperversava il frenetico shopping natalizio.

Non notò nulla di strano e tirò un sospiro di sollievo.

Tutto tranquillo sul fronte occidentale.

Come la maggior parte degli uomini che avevano una taglia sulla propria testa, non sapeva come sarebbe potuto andare a finire, e se quello sarebbe stato l'ultimo giorno della sua vita. Sapeva però che se quei criminali dell'IRA fossero riusciti a mettere le mani su di lui, avrebbero

provveduto a farlo morire di morte cruenta. Occhio per occhio, o qualcosa del genere.

Cinque anni prima, aveva vendicato l'assassinio della donna che amava rintracciando uno dei capi dell'IRA e uccidendo il bastardo per le strade di Belfast. Delitti come quello non rimanevano impuniti. Era quindi stato costretto a fuggire e si era rifugiato per sette anni a Parigi, dove aveva vissuto in maniera giudiziosa, scrivendo il suo primo libro, un trattato sulle tradizioni esoteriche del mondo antico. Adagiandosi in quell'irreale senso di sicurezza, aveva deciso di non usare uno pseudonimo, convinto stupidamente di essere riuscito a depistare l'IRA.

Soltanto ora si rese conto che quella sua arroganza gli sarebbe potuta costare cara.

“Ah, mi sto comportando come un figlio che cerca ancora di fare colpo sul padre morto da tempo”, pensò.

Controllò di nuovo il display del suo cellulare e vide che era comparsa la scritta “utente sconosciuto”.

«Perché la cosa non mi sorprende?», mormorò tra sé e sé. Scrutò nuovamente la folla, sicuro che qualcuno lo stesse pedinando.

Il suo sguardo si posò su un volume di Byron poggiato su uno scaffale accanto a lui.

“Perché l'angelo della morte dispiegò le proprie ali sull'orda”, pensò.

Mentre gli tornava in mente quel verso a lungo dimenticato, si sforzò di trattenere una risata caustica, sapendo che era stato lui stesso quell'angelo nero. Una volta. Tanto tempo fa.

Tenendo ancora in mano il cellulare, si avvicinò alla sua agente. «Mi ha appena chiamato il mio hotel», disse mentendo spudoratamente, ricorrendo alle lezioni dell'MI5. «È sorto un problema con la fatturazione. Sembrerebbe che sia stato negato il pagamento con la mia carta di credito». Poi si guardò intorno e vide che gli scaffali erano pieni di calici di champagne vuoti. «Dal momento che i festeggiamenti stanno per finire, non ti dispiace se vado a occuparmi di questa faccenda, vero?».

La sua agente, una donna piuttosto suscettibile, lo guardò da dietro i suoi occhiali dalla montatura rossa, e disse: «Vuoi che chiami io la reception?»

«Non preoccuparti», rispose lui scuotendo la testa. «Posso cavarmela da solo. Anche se forse devo fortificarmi un po' prima di affrontare il

drago», disse prendendo dallo scaffale un calice di champagne, non badando al fatto che fosse svaporato da tempo. «Alla salute».

Poi, congedandosi dalla sua agente con la flûte ancora stretta in mano, si diresse verso il retro della libreria, imboccando un corridoio che recava la scritta “accesso riservato ai dipendenti”. Ignorando sfacciatamente quell’avvertimento, continuò fino ad arrivare in una stanza piena di scatole di cartone, all’interno della quale c’era solo un giovane dai capelli lunghi intento ad aprire una cassa da imballaggio, con l’aria distratta di un impiegato sottopagato a cui non importa molto di ciò che gli succede intorno.

Cædmon gli fece un cenno con il capo, con l’atteggiamento di chi ha tutto il diritto di trovarsi lì. «Può indicarmi l’uscita, per cortesia?».

Il ragazzo alzò la testa verso la porta di fronte. Oltrepassando l’uscita di servizio, Cædmon si trovò sul retro della libreria sul marciapiede pieno di mozziconi di sigarette e tra muri di cemento ricoperti di scritte volgari.

Non appena la porta si richiuse alle sue spalle, Cædmon ruppe il calice contro il muro.

Con l’arma in mano, rimase in attesa.

“Vieni fuori, vieni fuori, chiunque tu sia”, pensò tra sé e sé con aria di scherno, pronto a combattere contro un nemico sconosciuto.

Un intero minuto trascorse in un silenzio pieno di tensione.

Poi, rendendosi conto di aver ceduto alle sue paure, sbuffò ridendo di se stesso.

«Devono essere i fantasmi irlandesi di un tempo», mormorò, lasciando cadere a terra il calice rotto.

Superato quel momento di follia, si alzò il bavero della giacca di lana per ripararsi dal freddo. Ricordava di aver visto una caffetteria da quelle parti, a qualche isolato di distanza, e avendo disperatamente bisogno di caffeina, si avviò in quella direzione.

Anche se sapeva che stava diventando paranoico, Cædmon non riusciva a togliersi di dosso l’orribile sensazione che un militante dell’IRA che si rifiutava di accettare la pace fosse riuscito a rintracciarlo fin dall’altra parte dell’Atlantico.

Con l’intenzione di chiudere un vecchio conto ancora aperto.

“Chi altro avrebbe avuto l’audacia di chiamarlo sul suo cellulare? Il messaggio, pensò, era: noi ti vediamo, ma tu non puoi vedere noi”.

## CAPITOLO 4

Con grande stupore di Edie, l'allarme anti-incendio non suonò, e si sentì solo il rumore metallico della maniglia quando aprì la porta dell'uscita di sicurezza.

L'assassino aveva disattivato il sistema d'allarme.

Colpita da una raffica di vento gelido, si ritrovò sul pianerottolo tra la porta aperta e la scala anti-incendio che scendeva a zig-zag sul retro del museo. La via di fuga era completamente circondata da un reticolato nero ed era stata concepita in modo tale che solo chi proveniva dall'interno del museo poteva accedervi, tenendo alla larga ladri e vagabondi.

Senza avere il tempo di pensare che stava nevicando, che non indossava un cappotto e che soffriva di vertigini, Edie varcò la soglia delle scale mentre la porta si richiudeva alle sue spalle. Posò lo sguardo sul vialetto sottostante, perché sapeva che se avesse guardato altrove, avrebbe senz'altro sofferto di vertigini e, forse, sarebbe perfino svenuta. Cominciò a scendere, tenendosi forte alla ringhiera: la presa era talmente stretta che le nocche delle dita le erano diventate bianche. Mentre scendeva, lo stridio metallico degli stivali sulle scale rimbombava nel vialetto. Arrivata in fondo, aprì una porta di metallo che affacciava su un vicolo. Come era successo poco prima con la porta di sicurezza, anche questa si chiuse automaticamente alle sue spalle.

Si guardò rapidamente intorno, disorientata, incerta su quale direzione prendere. Come un inquietante mondo sotterraneo, la strada era piena di cassonetti per l'immondizia, enormi condensatori di aria condizionata e furgoni di servizio parcheggiati. Addossato a un edificio adiacente c'era un mucchio di vecchi mobili da ufficio; gli uffici accanto erano stati appena ristrutturati, e quel ciarpame era ancora in attesa di essere portato via. Dato che era dicembre, tutte le finestre che affacciavano sul vicolo erano chiuse, e poiché nessuno aveva voglia di vedere quei bidoni blu stracolmi di rifiuti, le tende alle finestre erano tutte tirate.

Edie udì una porta spalancarsi improvvisamente sopra di lei.

L'assassino aveva raggiunto l'uscita antincendio.

Senza perdere un secondo, si nascose dietro uno di quei condensatori per l'aria condizionata, pregando di non essere vista. Se avesse fatto in fretta, sarebbe riuscita a fuggire dal vicolo prima che quell'uomo avesse raggiunto l'ultimo scalino. Ma c'era un grande *se*. Infatti, era pressoché impossibile riuscire ad allontanarsi dal vicolo senza essere vista dall'assassino.

Le restava quindi una sola alternativa: nascondersi prima che lui arrivasse nel vicolo.

Tenendosi nell'ombra, percorse di corsa i cinque metri che la separavano dal cumulo delle sedie accatastate, con i braccioli e le gambe di legno che sporgevano alla rinfusa, simili a ossa rotte. Come nascondiglio faceva abbastanza pena. Quel cumulo confuso di sedie non l'avrebbe certo riparata dai proiettili, né avrebbe scongiurato un bel pugno sul viso. Ma in così poco tempo era il meglio che fosse riuscita a trovare.

Avendo scorto una piccola apertura in fondo al mucchio di sedie, si mise carponi e ci si trascinò sotto. L'apertura era alta poco più di cinquanta centimetri, perciò doveva stare molto attenta. Un movimento sbagliato avrebbe fatto crollare quel cumulo di mobili. Con lei sotto.

Non riuscendo più a proseguire, fu costretta a fermarsi. Serrando le gambe sotto il suo corpo, si fece più piccola che poté. Invisibile sarebbe stato meglio, poiché sapeva con una nauseante certezza che se l'assassino sulla scala antincendio l'avesse vista, non avrebbe esitato a ucciderla.

Sentendo lo stridio di una porta di metallo, guardò attraverso la catasta di mobili, e vide l'assassino uscire dalla scala antincendio. L'uomo si era tolto il passamontagna e Edie notò che aveva i capelli rasati a zero, in stile militare. Aveva il volto livido di rabbia, e sembrava sull'orlo di una furia distruttrice indotta da steroidi.

L'assassino perlustrava il vicolo muovendo la testa a destra e a sinistra, proprio come un cacciatore alla ricerca della sua preda. Edie vide un grosso rigonfiamento all'altezza della sua vita. "Una pistola", pensò. La stessa che aveva ucciso il dottor Padgham.

Lo sguardo dell'assassino si spostava metodicamente da un obiettivo all'altro: i cassonetti blu, i condensatori verdi, il furgoncino bianco. Infine, guardò i mobili accatastati.

“Ecco, questi potrebbero essere i miei ultimi istanti di vita”, si disse Edie.

Edie s’immaginò il proprio corpo sanguinante disteso a terra ai piedi di quelle vecchie sedie accatastate, pronte per essere buttate via. A trovarla sarebbero senza dubbio stati gli spazzini con le loro divise arancioni.

Trattenendo il respiro, Edie contò lentamente alla rovescia.

Dieci, nove, otto, sette...

Lo sguardo dell’assassino si spostò di colpo dall’altra parte del vicolo, dove c’erano dei contenitori per la raccolta differenziata stracolmi di lattine d’alluminio.

Non l’aveva vista.

Con un passo stranamente agile per un uomo così imponente, l’assassino percorse tutto il vicolo che conduceva sulla 21<sup>a</sup> Strada, poi si voltò e tornò indietro verso la scala antincendio. Proprio in quel momento, una pattuglia della polizia proveniente dalla parte opposta si infilò nel vicolo.

Indescrivibilmente rincuorata, Edie tirò un sospiro di sollievo. Aprendo la porta della scala antincendio aveva sicuramente fatto scattare un allarme silenzioso, e una pattuglia del distretto di polizia era arrivata per verificare l’accaduto.

Tuttavia, per qualche strana ragione, l’assassino non sembrava minimamente turbato dall’arrivo improvviso della macchina della polizia e, anzi, fece segno alla macchina di fermarsi.

“Perché si comportava così?”, si chiese. “Tanto valeva che dicesse che era stato lui a far scattare l’allarme”.

Qualche secondo più tardi Edie ebbe la risposta che cercava. Un agente di polizia in uniforme scese dall’auto e si avvicinò all’assassino, che si tolse dalle spalle un borsone e glielo consegnò.

Il pettorale incastonato di pietre preziose.

Quel poliziotto era un complice.

I rinforzi erano arrivati per ucciderla.

«A quanto pare l’operazione si è conclusa con successo», sentì dire dal poliziotto mentre prendeva in custodia la reliquia rubata. «Il nostro volo per Londra parte alle 19.00».

L’assassino scosse la testa. «È rimasta una faccenda in sospeso. C’era

un'altra persona all'interno del museo oltre a Padgham e alle due guardie. Quel bastardo è scappato dalla scala antincendio».

Si sentì un tonfo mentre il pugno dell'agente colpiva il cofano dell'auto della polizia. «Merda! Siamo fottuti! Quella checca inglese doveva essere l'unica persona presente all'interno dell'edificio».

«E non è tutto», disse l'assassino. Dopo aver frugato nel taschino della giacca tirò fuori il blocchetto che Edie aveva visto poco prima. «Padgham ha inviato per email le foto della reliquia. Il dipartimento dei sistemi informativi della Rosemont è stato informato. Scoveranno chi ha ricevuto il messaggio del dottor Padgham e lo troveranno».

Mentre assisteva al dialogo tra i due, Edie faceva respiri lenti e profondi, desiderando che le passassero i crampi alle gambe tremanti, un segno di protesta del suo corpo costretto in quello spazio angusto.

«Doveva essere un'operazione rapida e semplice», borbottò il poliziotto.

«Può capitare che si rimanga impantanati durante una missione. Ora dobbiamo solo scovare questo coglione. Come si chiama?... E. Miller... e metteremo le cose a posto».

“Dio ti ringrazio”, pensò Edie. Tirò un sospiro di sollievo. Quei due pensavano erroneamente che lei fosse un uomo. Era dunque un uomo che cercavano – non una donna. Inoltre, non sapevano che Padgham non aveva mai inviato quell'email. Ma questo non era un problema suo. Il suo unico problema era fuggire da quel posto.

«Finora nessuno ha chiamato il 911».

«Appena Miller telefonerà, voglio esserne subito informato».

«Non preoccuparti. Mi occuperò personalmente della faccenda», disse il poliziotto; poi risalì in macchina.

Sentendo ciò, Edie avvertì una morsa allo stomaco. Se avesse contattato la polizia, l'assassino avrebbe saputo dove scovarla. E visto che uno dei complici dell'assassino – forse anche più di uno – indossava un'uniforme della polizia, non sarebbe riuscita a distinguere i buoni dai cattivi.

Più spaventata che mai, Edie vide la pattuglia allontanarsi. L'assassino, invece, si diresse verso l'entrata di servizio del museo e digitò un codice per far aprire la porta bloccata. Come se conoscesse molto bene il museo, l'assassino entrò.

Edie uscì velocemente dal suo nascondiglio, e dopo essersi alzata in

pie di, fece un respiro profondo. Nel vicolo c'era un tanfo talmente forte di urina e di avanzi in decomposizione, che gli occhi le si riempirono di lacrime.

Udendo un forte rumore metallico, si voltò di scatto.

Nel vicolo si aprì lentamente la saracinesca di un garage. Il che significava che forse poteva uscire dal vicolo senza dover ripassare per il museo.

Appena dal garage comparve una BMW nera, Edie cominciò a correre. O almeno ci provò. A causa dei crampi alle gambe, infatti, zoppicava e sbandava goffamente da una parte all'altra.

La persona alla guida dell'auto si voltò e la vide – una donna terrorizzata, con i capelli arruffati e l'andatura sgraziata – poi distolse rapidamente lo sguardo.

«Ovviamente è una delle tante persone indifferenti a quello che gli accade intorno», mormorò Edie sospirando mentre s'intrufolava nel garage.

Vedendo un ascensore, si diresse in quella direzione. Solo quando si trovò all'interno dell'ascensore, e dopo aver udito il suono melodico della chiusura delle porte, si concesse un sospiro di sollievo. In realtà si sentì mancare le forze e temette di svenire come una vecchietta, con le gambe che a malapena riuscivano a sostenere il suo peso.

Qualche secondo più tardi, le porte dell'ascensore si aprirono su quello che sembrava l'atrio di un sottoscala. Davanti a lei, due porte di vetro attirarono la sua attenzione. All'improvviso, si sentì girare la testa e si diresse zoppicando verso due bellissime porte trasparenti con le loro bellissime maniglie di ottone. Dopo aver spalancato la porta di destra, Edie dovette resistere all'impulso di correre ad abbracciare il postino che nell'atrio era intento a infilare alcune lettere dentro cassette postali che sembravano tutte uguali. Si limitò, invece, a sorridergli. Un grande sorriso liberatorio.

Proprio in quel momento, vide un taxi fermarsi di fronte all'edificio.

Era libera. Grazie a Dio Onnipotente, era finalmente libera.

## CAPITOLO 5

### *Rosemont Security – Complesso del Watergate*

Come un uomo appena battezzato nelle fredde acque del fiume Giordano, Stanford J. MacFarlane, colonnello dei Marines ormai in pensione, fissava con lo sguardo estasiato il pettorale tempestato di pietre preziose.

Le Pietre del Fuoco.

Probabilmente la più sacra fra tutte le reliquie bibliche, dopo l'Arca dell'Alleanza e il Santo Graal.

“I miei occhi hanno visto la gloria dell'avvento del Signore”, pensò.

Dai suoi studi sulla Bibbia, Stan MacFarlane sapeva che le dodici pietre incastonate sulla reliquia erano state donate originariamente da Dio a Lucifero, quando era ancora il suo prediletto. Dopo l'espulsione di Lucifero dal paradiso, Dio recuperò le pietre e, in seguito, le donò a Mosè, che seguendo le sue indicazioni creò il pettorale. Indossato esclusivamente dal sommo sacerdote ebraico, il pettorale divenne famoso con il nome di Pietre del Fuoco. Nascosto all'interno delle sacre mura del Tempio di Gerusalemme, il pettorale venne depredata dai Babilonesi nel sesto secolo a.C., quando l'esercito di Nabucodonosor saccheggiò la Città Santa. La reliquia rimase nascosta per ventisei secoli nel deserto di Babilonia, nell'attuale Iraq.

Quando l'esercito degli Stati Uniti aveva invaso l'Iraq, Stan aveva ordinato a una truppa speciale di ritrovare la reliquia. Ma, con grande disappunto di quei soldati, qualcuno li aveva battuti sul tempo. Di lì a poco, infatti, Stan aveva saputo da alcuni informatori che Eliot Hopkins, direttore dell'omonimo Museo d'arte del Vicino Oriente, aveva trovato le Pietre del Fuoco in Iraq. Non volendo farsi sfuggire la reliquia una seconda volta, Stan aveva inviato il suo più fidato collaboratore a recuperare il pettorale.

Ma il suo fidato collaboratore aveva commesso un grave errore di distrazione.

«E il serpente gettò dalla sua bocca, dietro alla donna, dell'acqua a guisa di fiume, per farla portar via dalla fiumana»», disse tra i denti all'uomo che stava sull'attenti di fronte a lui. Sforzandosi di tenere a freno la sua ira, fissava il sottoposto rosso in viso. «Allora, ragazzo, come ha fatto questa Miller a sfuggirti? Pensi che abbia trovato un passaggio sul gommone di Satana?».

L'ex sergente maggiore Boyd Braxton scosse la testa con aria contrita. «Gliel'ho detto signore, non so cosa sia successo. Non sapevo neppure che si trattasse di una donna fino a quando non ho trovato la sua borsa nel museo».

«Il sesso debole ti ha fregato». MacFarlane fece alcuni passi verso il sergente maggiore, piantandogli un dito sul petto. «Ragazzo, non ti starai rammollendo, vero? Non sopporto l'idea che ti sia fatto fregare da una femmina».

«No, signore. Non si preoccupi, signore».

«Fai in modo che sia così, sergente maggiore. Ogni santo giorno, stai attento».

Dopo aver rimproverato a dovere il suo subordinato, Stan MacFarlane indietreggiò. La disciplina era fondamentale per farsi rispettare – lo aveva imparato bene durante i trentuno anni passati nei Marines.

Era andato in pensione da colonnello delle forze aeree, ma avrebbe ancora indossato la divisa se la sua carriera non fosse stata bruscamente interrotta due anni prima dal gruppo di sorveglianza del Pentagono denominato *Freedom Now*. Quella cricca di atei composta da avvocati e attivisti di sinistra, l'aveva preso di mira non appena era stato promosso all'ufficio dei servizi segreti del sottosegretario alla Difesa. Quegli ipocriti sostenevano che il loro obiettivo fosse salvaguardare la libertà religiosa tra i militari americani, e per via della sua rigida osservanza della parola di Dio, *Freedom Now!* lo etichettò come un fanatico religioso intenzionato a convertire tutto l'esercito degli Stati Uniti al credo evangelico.

E qual era la novità? Quei fanatici hippy atei non sapevano che stava già accadendo.

Ma quando i seguaci di *Freedom Now!* vennero a conoscenza dell'in-

contro settimanale di preghiera da lui organizzato nella sala da pranzo del Pentagono, non persero tempo e lo denunciarono pubblicamente, riuscendo in qualche modo a mettere le loro mani immacolate su una foto che lo ritraeva in preghiera insieme ad altri ufficiali in uniforme. Quella foto finì sulla prima pagina del «Washington Post», e nell'articolo alcuni giovani ufficiali raccontavano che MacFarlane li aveva minacciati di bruciare all'inferno per l'eternità se non avessero partecipato a quegli incontri di preghiera.

Gli opinionisti di sinistra si erano buttati a pesce sulla notizia, e i politicanti del «Washington Post» e gli oppositori dell'esercito non avevano mostrato alcun segno di voler mettere a tacere la faccenda. Poco dopo, fu sollevato dall'incarico.

Dio, però, agiva in modi misteriosi.

Non appena il clamore si placò, Stan fondò la Rosemont Security. Negli ultimi anni le società di sicurezza privata erano diventate la principale fonte per il reclutamento di mercenari dell'esercito degli Stati Uniti; basti pensare che, soltanto in Iraq, erano stati arruolate decine di migliaia di mercenari. Grazie ai suoi contatti ad alto livello all'interno del Pentagono, Stan riuscì ben presto a far soldi a palate. Costituita completamente da ex appartenenti alle truppe speciali, la Rosemont contava ventiduemila uomini. Come capo di questo esercito armato, Stan si era assicurato che non ci fossero né atei, né agnostici, né pluralisti. Erano tutti "guerrieri di Dio". Dal primo all'ultimo.

«Signore, cosa vuole che faccia con quella donna?».

MacFarlane guardò il suo sottoposto: l'ex sergente d'artiglieria era un membro della Guardia Pretoriana da lui personalmente selezionata. Il gruppo scelto, che era la sua squadra speciale d'informatori nella capitale, era infiltrata all'interno delle forze dell'ordine di tutta la città. Meditando sul da farsi per sistemare quella faccenda, aprì la borsa ritrovata al museo e tirò fuori un portafogli di pelle. Fissò per qualche secondo la foto sulla patente di guida di una donna di trentasette anni con i capelli ricci. «Hai sentito il sergente... Cosa dobbiamo fare con te, Eloise Darlene Miller?»», mormorò pensieroso.

Una rapida indagine sul suo passato aveva rivelato che quella donna era stata arrestata nel 1991 per aver partecipato ad attività di protesta contro la prima guerra del Golfo. Un fatto che, agli occhi di Stan, la di-

pingeva come una sfegatata ambientalista snob di sinistra. Come quei bastardi che avevano distrutto la sua carriera militare.

“Non c’è niente di meglio di una ‘terribile e rapida spada’ per mettere al suo posto una donna ribelle”, pensò.

«Hai qualche notizia di...», Stan fece un pausa per leggere il nome scarabocchiato sul pezzo di carta, «...Cædmon Aisquith?». L’indagine su di lui aveva svelato ben poche informazioni, costringendo Stan a chiedere ai suoi investigatori di andare più a fondo.

«Aisquith è riuscito a dileguarsi dalla libreria facendo perdere le sue tracce. Siamo tenendo sotto controllo l’hotel in cui alloggia, ma a quanto pare non è ancora rientrato», lo informò il sergente.

«Ehm». Con espressione pensierosa, Stan faceva girare l’anello d’argento con le croci intrecciate che portava da anni alla mano destra e che era visibilmente consumato. «Questo Aisquit è un’altra questione in sospeso che dobbiamo assolutamente risolvere».

«Ricevuto, colonnello».

«Adesso ascolta bene», disse Stan MacFarlane guardando il sergente dritto negli occhi per non rischiare di essere frainteso. «Li cercherai. Li troverai. E li farai fuori».

Trovando evidentemente l’ordine di suo gradimento, il sergente sorrise. «Sarà fatto in giornata, signore».